

La città laboratorio creativo per le politiche educative degli adulti

Stefano Tomelleri
Gianluca Bocchi

Non è possibile definire «moderno» tutto ciò che accade nella vita di città; ma tutto ciò che si definisce «vita moderna» accade in città.
Z. Bauman, La società dell'incertezza.

Nella città contemporanea convivono religioni, culture, storie individuali differenti. I simboli e le costruzioni del passato, coesistono con le costruzioni più innovative e futuristiche. I paradossi e le contraddizioni che abitano nella città, rispecchiano le tensioni del nostro tempo: essa è il luogo, dove la modernità mostra i suoi limiti, dove storie differenti possono convivere con fatica, ma anche con entusiasmo e inedita energia. La città può rivelarsi allora un laboratorio creativo per una nuova prospettiva di sperimentazione e progettazione delle politiche educative in generale, e di quelle rivolte agli adulti in particolare: un paradigma utile a ripensare i nostri modelli culturali, politici e sociali.

BOCCHI. All'inizio del secolo gran parte dell'umanità viveva in campagna, mentre oggi la gran parte dell'umanità, circa il 70 %, vive in città. L'idea di città, come noi la conosciamo, palesa un'enorme trasformazione. I centri urbani nella storia del mondo erano stati un'esperienza sostanzialmente di sintesi e di minoranza. La città era la capitale, il luogo deputato alla cultura e all'educazione. In paesi, ancora in gran parte contadini, la città doveva assecondare tutta la varietà delle esperienze, intensificandole. Si presentava come la sintesi generativa di esperienze molto più vaste sul territorio. Era proprio la sua condizione di minoranza a farne un luogo di innovazione. Parliamo di città come quelle europee: fino ad un secolo fa la città era definita dalla campagna, ora è definita da un'intensificazione dei ritmi. Pure essendosi ampliata e diversificata, la città è priva ormai del suo aspetto di sintesi del territorio, di luogo portante dell'innovazione. Evidentemente la città si è diffusa, si è territorializzata. Mentre la gran parte dei cittadini del mondo vive in città, dall'altro il ruolo che ha avuto la città nel corso dell'età moderna viene meno, perché essa non è più il luogo d'avanguardia dell'innovazione. Occorre chiedersi se oggi le forme di innovazione che noi abbiamo indicato come cittadine, cioè caratterizzate da un legame stretto ed intensificato con le varietà culturali, non possano diventare diffuse sul territorio e diventare un paradigma utile per un ripensamento delle politiche educative degli adulti. Il destino della città è un po' una metafora del destino dei popoli del mondo che quanto più hanno opportunità di interazione l'uno con l'altro, tanto meno questa interazione ha un significato portatore di qualità.

TOMELLERI. La città è una realtà ambivalente: Parigi, Londra nella modernità sono state dal un lato, un laboratorio di nuove culture, in quella sintesi generativa che hai sottolineato, per cui le politiche sociali, culturali, educative di uno stato spesso interpretavano le tendenze emergenti di quelle grandi città, dall'altro hanno rappresentato anche una perdita di radici, di annientamento della storia degli individui, e di crisi di certi modelli culturali, politici e educativi di tipo tradizionale. Non si tratta solo di una distinzione tra le città del Nord e quelle del Sud del Mondo. Piuttosto, si impone una riflessione su quale ruolo la città, come laboratorio di umanità, stia assumendo

sia nella società contemporanea, sempre più globale e planetaria, sia nella creazione di nuove prospettive culturali e educative. Rispetto alla modernità, il ruolo della città è molto cambiato, soprattutto perché nella modernità la città era il simbolo di uno stato nazionale. Le grandi capitali, politiche ed economiche, di un paese rappresentavano l'anello di congiunzione tra il locale e il globale, il progetto coerente, organico di una nazione, che attraverso le proprie città comunicava con le altre nazioni. La città era molto legata alle politiche e alla storia nazionale. Oggi, l'impatto sulla cultura nazionale delle città è calato, nel senso che le città non sono più regolate da un piano globale, non solo architettonico ma anche culturale, ma sono piene di nicchie, dove le culture altre del mondo si stanziano, spesso isolate, in forme di nuovi ghetti (quartieri islamici, chinatown, e così via). In un certo senso, si è intensificata l'ambivalenza propria della città, che diventa più ricca di cultura, ma anche più ricca di confini interni, poiché salta la separazione funzionale tra aree e tra ceti. Le culture si ibridano l'una con l'altra, ma tendono anche a chiudersi su se stesse. La città è paradossalmente il luogo di maggior interazione fra le culture del mondo, ma anche il luogo in cui le culture sono più autonome, più separate.

BOCCHI. Qui bisogna sottolineare il netto cambiamento rispetto alla modernità. La città nella modernità rispondeva a un modello gerarchico delle relazioni sociali, dove esisteva una separazione funzionale a seconda delle differenti aree abitative, economiche, istituzionali, e delle differenti classi sociali e ceti. Esistevano zone residenziali, centrali e di pregio ben distinte dalle zone popolari, dai sobborghi e dalle periferie. Nella società contemporanea, queste gerarchie e divisioni stanno progressivamente venendo meno. Questo fenomeno è iniziato negli Stati Uniti, ma si sta progressivamente diffondendo anche nel resto del mondo, e in particolare in Europa. La città di oggi è caratterizzata da un modello a onda, dove possono coesistere e convivere l'una accanto all'altra culture diverse e appartenenze sociali differenti, a volte come vere e proprie zone di frontiera. Le nostre città assomigliano sempre di più a quelle rinascimentali, dove convivevano in modo puntuale nicchie e nuove comunità. Oggi, la città è un laboratorio che mostra un cambiamento dei legami sociali. Infatti, possono convivere nello stesso quartiere persone che non si incontrano mai, e queste persone o gruppi possono far parte allo stesso tempo di reti lontanissime nel mondo. L'elemento creativo riguarda chi migra nelle grandi metropoli, perché i migranti assumono sempre meno un'identità nuova in maniera incondizionata: molto spesso la loro identità è una sorta di aggiustamento estemporaneo tra la propria vecchia appartenenza e la nuova identità. È un paradosso della multiculturalità che mostra l'assenza di una ricetta comune per il divenire delle nuove culture, ma che mostra come tutte le volte sia possibile un aggiustamento subottimale dell'identità, in un bricolage di spazi, di tempi e di culture diverse.

TOMELLERI. Questo paradosso fecondo della città contemporanea è una questione di radicale importanza, che una buona politica educativa per gli adulti non può ignorare. Qualsiasi riforma o politica educativa che pensi di risolvere dall'alto i problemi della realtà sociale in basso, se pur con azioni normative organiche e coerenti, rischia di rivelarsi strutturalmente fallimentare. Poiché, ispirandosi al modello tipicamente moderno dello stato nazionale, essa rischia di non intercettare le trasformazioni in corso dei legami sociali e identitari. I legami sociali possono essere costruiti e consolidati solo attraverso processi di partecipazione e di rete, in grado di valorizzare e di riconoscere gli eccessi e i paradossi delle attuali forme di convivenza, che nella metropoli mostrano tutta la loro portata generativa, ma anche distruttiva. Questa dimensione creatrice e distruttrice della città è messa pienamente in luce da tutte le grandi tradizioni mitiche e religiose. In esse la città assume un ruolo ambivalente di svolta radicale per l'umanità. Caino sarà il fondatore di Enoch, Romolo di Roma, e così via. La città è un tema cruciale della meditazione religiosa e

umana. Ad esempio, nella tradizione giudaico-cristiana e in quella islamica, Gerusalemme è un simbolo universale, una città storica profondamente lacerata, la cui antitesi non è la campagna, ma il deserto, in quanto assenza di legami sociali. Il problema di superare le maledizioni e le fatiche di ogni città non è dunque di avere una città ideale alla quale piegare la realtà, ma di avere un ideale di città, al quel ispirarsi per favorire processi di concordia e reti di relazioni e di dialogo . Forse, dobbiamo ripartire da dove siamo venuti, proprio da Gerusalemme.

BOCCHI. La tua considerazione amplia il raggio di riflessione sulla città come luogo di innovazione e di sperimentazione delle politiche educative, e in certo senso ci obbliga a mettere insieme la città con la divisione sociale del lavoro e la nascita della scrittura . Partiamo dal fatto che l' Homo sapiens compare circa 40 mila anni fa e che le prime città sorgono circa 10 mila anni fa. Per un lungo periodo di tempo l'umanità non ha vissuto in città. L'uomo sperimenta questa modalità di convivenza quando scopre la pratica dell'agricoltura. Nelle città agricole nasce la scrittura e si intensifica il processo di differenziazione sociale: nascono le prime istituzioni politiche, religiose e militari. Grazie alle città si formano i primi stati e gli imperi. Nasce, come direbbe E. Morin, la storia . Che cosa significa? Che la città è il luogo per eccellenza, il luogo dell'artificiale e, se vogliamo, del futuro, dove si amplifica enormemente l'ambivalenza della condizione umana. La città diventa lo spazio della trasfigurazione, che sottolinea l'unicità della città, come luogo sacro, in qualche modo sottratta alla dinamica del mondo, e allo stesso tempo sintesi del mondo.

TOMELLERI. La figura del pellegrino è l'esempio di questa singolarità della città sacra, perché con la sua testimonianza cerca di rivelare a tutti i fedeli il mistero di un luogo dove sacro e profano si incontrano e dove il sacro si incarna in tutte le cose.

BOCCHI. Certo, poi Gerusalemme è anche la dimostrazione che in passato la città è stato anche il luogo di maggiore condensazione multi-etnica, la cui ricchezza dipende dalla capacità culturale di permette la convivenza di etnie e di religioni diverse. Quando queste città sono entrate nel gioco rovinoso della spartizione dovuta agli stati nazionali, ecco che le città più ricche diventano anche quelle più contese, anzi esse rischiano di essere assolutamente impoverite dalle spartizioni dello stato nazione. Il paradosso di Gerusalemme è che per 2000 anni gli ebrei non erano una nazione territoriale. Quando nasce lo stato di Israele, il sionismo ha provato a dare un territorio ad un popolo senza terra, ma sono emersi tutti quei paradossi terribili, che ancora oggi non riusciamo a risolvere. Perché il popolamento di Gerusalemme non è che una sintesi del popolamento della Palestina, dove lo sviluppo dello stato israeliano è avvenuto a macchia di leopardo, comprando gli insediamenti dai palestinesi nella maniera che era più comoda ai coloni. Se la spartizione di Gerusalemme da un punto di vista pratico potrebbe anche essere possibile, da quello simbolico è assolutamente impossibile. Gerusalemme è uno dei luoghi in cui lo stato nazionale e lo stato territoriale mostrano il loro fallimento. Pensare a Gerusalemme come un luogo che un giorno potrà essere sottratto alla dinamica della spartizione nazionale e territoriale è forse un'utopia, ma un'utopia feconda.

TOMELLERI. Gerusalemme è un simbolo importante per il nostro futuro, perché può diventare un modello per tutte le città del pianeta, quando riusciremo a trovare un comune denominatore tra le differenti religioni e culture dell'uomo, che in questa città testimoniano i grandi paradossi del nostro tempo. Ma è importate anche in quanto rappresenta un monito del passato, che ci obbliga a non dimenticare quanto è successo in molte altre città, dove la loro forza e ricchezza di-

pendevano dalla corralità, a volte anche difficile e conflittuale, di religioni e culture differenti, e che poi sono state violentemente ridotte al silenzio.

BOCCHI. Gli esempi sono classici: Salonico, oggi è una normale città greca, ma in passato esisteva la colonia di ebrei sefarditi più numerosa dei Balcani. A Salonico abitavano greci, turchi, albanesi, romeni, slavi di varia lingua. Oppure, Istanbul nel 1914 era abitata da greci, turchi, coesisteva una grande colonia di armeni, con una colonia di bulgari, e altre nazionalità dell'impero ottomano. Oggi, queste città sono normalizzate nella popolazione, anche se mantengono ovviamente le tracce della loro storia. È anche vero che i recenti flussi migratori stanno riproponendo in queste e in altre città d'Europa il processo opposto a quello degli stati nazionali. Vale a dire, gli stati nazionali hanno tentato in età moderna di omologare la popolazione cittadina attorno al progetto nazionale; tuttavia, questo progetto nazionale a causa delle trasformazioni storiche e sociali che stiamo vivendo è messo in discussione in tutte le sue componenti strutturali. Sta prendendo forma una nuova multietnicità delle città che ripercorre al contrario il processo di purificazione etnica che ha avuto luogo nel nostro secolo. Certamente, le città dell'Europa occidentale da questo punto di vista sono più avanzate, mentre le città dell'Europa centro-orientale stanno scontando ancora il dramma di un secolo che le ha viste impoverite delle loro radici. Comunque, le città contemporanee mettono veramente in discussione la visione tradizionale della sovranità, e mostrano tutti i paradossi di una politica nazionale che aspira in modo unilaterale e omologante ad un territorio.

TOMELLERI. La città rappresenta una smagliatura concreta nella rete di identità chiuse che abitano il mondo. È un luogo eccezionale, dove l'umanità ha imparato ad apprezzare l'identità nella differenza. I cittadini si muovono ancora con molta fatica, ma anche con passione e entusiasmo. Perché le città da sempre obbligano gli uomini a mettere in discussione alcuni modelli culturali, educativi, sociali normativi omologanti. Tuttavia, finora la città non è riuscita a contrastare le tendenze purificatrici, ne è una testimonianza tragicamente recente una città simbolo della contaminazione nel rispetto delle reciproche identità: Sarajevo. Quando ho visitato questa città subito dopo la guerra, nel 1996, sono rimasto sorpreso dal potere distruttivo e separatore della pulizia etnica e dell'omologazione nazionalistica, che entra in contrasto con la cultura della città. A Sarajevo la convivenza tra cristiani e islamici non era un fatto retorico, né esisteva solo a livello di quartiere. La convivenza era la più stretta e prossima, quella che si vive all'interno della stessa famiglia. Il destino tragico degli abitanti, e delle famiglie di questa città è che la loro esistenza è stata sacrificata in nome di un modello di stato nazione purificatore. Il punto è che l'aspirazione neutralizzante della pulizia etnica a Sarajevo ha prodotto l'autodistruzione della città stessa. Il genocidio della pulizia etnica, si è rivelato un autogenocidio, perché la purificazione della Bosnia implicava la divisione delle famiglie, la guerra tra fratelli, tra zii e cugini. Le storie degli abitanti di Sarajevo ricordano a tutti noi la necessità di ripensare le fondamenta del nostro sistema di pensiero, delle nostre logiche, dei nostri modi di concepire l'identità, la convivenza umana. Esse rivelano la necessità di un nuovo apprendistato e di una nuova educazione, in grado di insegnarci un nuovo modo di pensare la condizione umana, che non può che essere interdisciplinare e multiculturale, partecipativa e relazionale .

BOCCHI. L'idea di pulizia etnica è stato uno dei drammi peggiori dell'Europa degli ultimi secoli. In particolare degli ultimi due secoli, ma l'idea di un'identità pura e distinta nasce molto prima, almeno nel 1483, quando Torquemada impose alle famiglie ebraiche di Cadice, Siviglia e Cordoba

di scegliere la conversione e l'espulsione. Ma fu nel maggio del 1492, che gli ebrei spagnoli conobbero ciò che sarebbe stato loro imposto: avrebbero avuto solo tre mesi di tempo per regolare i loro affari, per vendere tutto ciò che non potevano portare con sé. Ai contravventori sarebbe stata comminata la pena di morte con la confisca dei beni. L'Europa, questo processo di omogeneizzazione lo ha rivolto prima di tutto contro se stessa, perché il territorio europeo è sempre stato un territorio multiculturale, quindi l'operazione di pulizia etnica operata dagli stati nazionali è stata un'azione contro la ricchezza della cultura europea. Se andiamo a vedere nei dettagli la storia dell'Europa, noteremo che la città è il luogo di maggiore resistenza contro la pulizia etnica, proprio perché è il luogo di maggiore interazione culturale, dove coesistono le condensazioni di comunità che in altre parti del territorio europeo non erano diffuse. In sintesi, la città e il concetto di pulizia etnica sono in rotta di collisione diretta; purtroppo, nel corso del nostro secolo la pulizia etnica ha vinto sull'idea di città, ma è stata una vittoria di Pirro. Oggi, infatti le migrazioni ripropongono nuove forme d'identità e nuove forme di interazione. Semmai, abbiamo bisogno di nuove politiche educative che nel loro progetto complessivo riscoprano le radici di sovrapposizione, di ibridazione, di tensione di identità che appartengono alla tradizione europea.

TOMELLERI. L'idea moderna e politica di pulizia etnica è fortemente correlata all'idea di progresso e di educazione come civilizzazione, che abbiamo ereditato dalla modernità. Senza ricostruire una genealogia del progresso, che per la vastità dell'argomento richiederebbe una conversazione a parte, ci possiamo limitare a presentare tre aspetti distintivi, che da una prospettiva relazionale e complessa devono essere messi radicalmente in discussione.

Il primo spiega il progresso tendenzialmente in termini d'integrazione. L'idea fondamentale è che la storia futura incorpori le acquisizioni delle epoche precedenti. Le conquiste della conoscenza, della scienza, della tecnica e di ogni altra dimensione della società verranno integrate nelle società future. Ogni successo precedente è incorporato per sempre e nulla di ciò che è stato acquisito andrà perduto. Da quest'angolazione, il successo evolutivo sarebbe garantito solo dalla pienezza che nasce dall'integrazione, intesa come assimilazione e incorporazione.

Il secondo aspetto del nostro modo d'intendere il progresso è di definirlo come un processo di complessificazione. Si tratterebbe di un graduale e progressivo cambiamento delle condizioni originarie verso un miglioramento costante. Questa logica sarebbe all'opera dall'origine dell'evoluzione biologica ed avrebbe permesso la comparsa dell'Homo sapiens, attraverso un processo lineare di perfezionamento degli ominidi. Da questa prospettiva, ogni regressione o ritorno a condizioni precedenti è interpretato come una rovina evolutiva, perché minaccerebbe il cammino verso la perfezione.

L'ultimo aspetto dell'idea moderna di progresso sociale, che annotiamo, riguarda appunto l'idea di purificazione. Il concetto di pulizia è stato utilizzato dalla scienza a partire dal settecento. Esso ha introdotto una retorica del pulito, del camice bianco, dell'asettico, del laboratorio. Il processo di purificazione implica la scomparsa dalla scena evolutiva di ogni impurità che, non solo è considerata superflua ai fini futuri, ma è avvertita come un ostacolo per l'ordine costituito. In diversi modi, i tre differenti aspetti dell'idea del progresso nascondono gli aspetti caotici, discontinui, traumatici e sporchi della storia collettiva e individuale. Il nostro modo di concepire il progresso considera questi lati della nostra storia di esseri viventi unicamente dei fallimenti. L'integrazione, la complessificazione e la purificazione sono concepite come se fossero dei processi di assimilazione e cancellazione delle discontinuità. Ad esempio, in molti film recenti di fantascienza l'immagine della città futura rispecchia un'idea di città ben precisa, costruita verso l'alto, con palazzi, grattacieli, dove sembra che le tracce del passato non esistano. Sembra ispirarsi un po' al

modello delle città giapponesi tipo Osaka o Seattle. In realtà, il trend nelle città più innovative è molto differente. Cioè esista una convivenza tra la costruzione di grattacieli futuristici e il recupero di spazi antichi, del passato, della memoria, proprio quasi a confermare questa doppia identità e ambivalenza della città, ma dovremmo dire, a questo punto, della condizione umana.

BOCCHI. Certo, l'idea di pulizia etnica è il prodotto di una costellazione di nozioni ad essa correlata. Il concetto di progresso è una di queste, e per completare il quadro, che tu hai proposto, aggiungerei quella più strettamente educativa di tabula rasa. L'idea di pulizia etnica è una forma atrofizzata e violenta di una tendenza della modernità, secondo la quale quando si accede al progresso il passato non è altro che un impaccio, per cui bisogna tracciare una distinzione netta tra il prima e il dopo. Ad esempio, quando i rivoluzionari francesi hanno voluto sottolineare che nel mondo era arrivata l'età della ragione, inventarono un sistema di calendario del tutto estraneo e astratto rispetto ai calendari tradizionali. Naturalmente, questa operazione è stata un fallimento. Allo stesso modo, cercarono di suddividere la Francia in varie regioni, secondo una logica geometrica perfetta, dando forma ai Dipartimenti. Ma anche in questo caso le separazioni geografiche naturali ebbero la meglio su di una politica astratta e geometrica, e i dipartimenti presero i nomi dei fiumi della zona. Un altro esempio, risalente allo stesso periodo storico, è il piano regolatore di New York, che a un certo punto abbandona la città tradizionale, della punta estrema di Manhattan e del Greenwich Village di età coloniale, con le vie all'europea tutte intersecate e varie, per ipotizzare una griglia che copriva tutta la città di Manhattan. Anche loro, naturalmente dovettero arrivare a patti con la natura e nacque Central Park, che originariamente non era previsto, perché tutto doveva essere urbanizzato.

TOMELLERI. La tendenza alla pianificazione geometrica della realtà si è estesa a tanti altri ambiti: l'idea di una separazione funzionale, ha mostrato tuttavia i suoi limiti. Anche nell'educazione un'idea di civilizzazione e istruzione astratta, estranea alle differenti realtà e sensibilità locali, individuali e relazionali, sta venendo a un duro confronto con le trasformazioni in corso. Essa rappresenta il fallimento delle promesse attese della modernità. In un certo senso, la crisi di molte agenzie formative, dalla Scuola all'Università, dipende dalla crisi di un certo modello di istruzione e di formazione di tipo direttivo, basato su un'idea di sapere come conoscenza astratta da trasmettere secondo criteri di controllo lineare. La complessità della società contemporanea, che si respira e si vive nelle metropoli sta minacciando le fondamenta di questo modo di concepire la relazione educativa e la conoscenza, mostrando la necessità di nuove pratiche di conoscenza, in grado di coniugare conoscenza e azione, ampie configurazioni di senso e conoscenze specifiche.

BOCCHI. Se è vero che la città è un luogo paradigmatico del nostro tempo e della condizione umana, da questo punto di vista la nostra epoca storica è profondamente segnata dal ripensamento critico della modernità e di un certo modo lineare e normativo di progettare. Infatti, facendo un bilancio anche delle città che meglio di altre sono state costruite secondo un modello geometrico lineare, come Brasilia, la vivibilità della città è fortemente minacciata. Berlino è un caso estremamente interessante, perché Berlino è stato un luogo in cui il modernismo ha preso piede molto velocemente, in cui si è assistito ad un impetuoso sviluppo, che ha rotto i ponti col passato nel corso del secolo scorso e all'inizio del XX secolo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Berlino è stata una città, dove gli architetti modernisti dell'ovest e dell'est, ognuno a modo suo, hanno cercato realizzare la completa decostruzione dell'idea di città storica, creando grandi isolati immersi nel territorio, rompendo le maglie strette della città. Oggi, per esempio se andiamo a vedere la torre

di Alexander Platz, rimaniamo stupiti dalla coesistenza della città storica ottocentesca, rimasta dopo i bombardamenti, piena di cortili, di grandi isolati, con aree miste, di zone industriali interne alle aree abitative. Tracciati viari molto classici coesistono con le grandi caserme costruite sotto la DDR, che sono sostanzialmente case molto alte, isolate l'una dall'altra da spazi verdi, non sempre di grande fruizione, e spesso di scarso pregio. Non è un caso, che oggi si cerchi di recuperare il tessuto viario tradizionale di Berlino, per avviare una ricostruzione della città classica, riducendo gli spazi destinati ai grandi assi viari di attraversamento, per ridare spazio al pedone e al ciclista. In fondo, la città ultra moderna nei progetti dei suoi architetti sarebbe dovuta essere quella costruita attorno all'automobile, dove è più importante l'obiettivo da raggiungere rispetto al percorso, mentre la città contemporanea sembra voler riscoprire le distanze percorribili dal pedone. Abbiamo una certa nostalgia della città di Baudelaire, dei boulevards, dove succedevano degli avvenimenti perché gli individui interagivano veramente l'uno con l'altro. La città a misura d'automobile è fatta evidentemente di un tempo quantificato, perché nel tragitto dell'autista o del passeggero in automobile non succede nulla di particolare, e quello che conta è l'obiettivo, il fine, lo spazio attraversato è nullo. La città invece del pedone o del flaneur è una città che dovrebbe essere una città a misura di interazione umana, dove succedono continuamente degli eventi, sanciti dagli incontri. Probabilmente abbiamo una nostalgia e stiamo andando verso una riscoperta anche se non so quanto poi messa in atto dagli urbanisti, di una città a misura di pedone.

TOMELLERI. In sintesi, la città è un esempio paradigmatico di come la progettazione lineare e geometrica, le politiche normative e omologanti, siano causa di forti resistenze e di possibili derive purificatrici. Anche le migliori politiche educative più progressiste e innovative, quando non riescono a favorire processi di partecipazione attiva, seguendo una prospettiva teorica e metodologica attenta alla costruzione di reti sociali e di relazioni più solide, nella migliore delle ipotesi riducono la complessità della realtà, perdendo il senso della loro realizzazione. Questo non significa rinunciare alla ricerca di linee guida per le politiche educative. Anzi, la questione è di operare una conversione della prospettiva epistemologica attraverso la quale si interpreta il rapporto tra politiche educative e territorio. Abbiamo bisogno di invertire la nostra rotta, di un rapporto diverso tra pratica e conoscenza, tra la varietà della realtà e la sua interpretazione. Una conversione, che liberi dagli idoli geometrizzanti della modernità, dove tutto è ridotto a unità calcolabili e a variabili quantificabili.

BOCCHI. Credo anch'io nella necessità di una radicale conversione, perché ne abbiamo bisogno tutti, e non solo come abitanti della città o attenti studiosi delle politiche educative. Tutti i nostri progetti, tutti i nostri processi cognitivi sono di fronte alla sfida di riscoprire la dimensione umana dell'umanità e delle sue creazioni. Se crediamo che la creatività nell'educazione, come nella nostra esistenza, sia il punto di partenza e non soltanto il punto di arrivo, allora tutto ciò che ci siamo detti valorizza molto di più il potenziale di creatività degli esseri umani, e soprattutto il potenziale di creatività delle interazioni umane. Credo che di questo abbiamo bisogno per abitare il pianeta.

Bibliografia

- G. Bocchi, M. Ceruti, *Educazione e globalizzazione*, Raffaello Cortina, 2005.
- Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- B. Badie, *La fine dei territori*, Asterios, Trieste, 1996.
- K. Koptiuch, *Third-Worlding at Home*, in A. Gupta, J. Ferguson, a cura di, *Culture Power Place*, Duke Univ. Press, Durham, 1997.
- S. Manghi, *La conoscenza ecologica*, Raffaello Cortina, Milano 2005.
- J. Delors, *Il nuovo concerto europeo. L'unità dell'Europa tra ideali e realtà*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.
- C. M. Martini, *Verso Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2002.
- G. Bocchi, M. Ceruti, *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano 1993.
- E. Morin, *L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano 2004.
- Cfr. M. Callari Galli, *Antropologia culturale e processi educativi*, La nuova Italia, Firenze 1993; S. Tomelleri, *L'ospite e lo straniero. Mimesi, zona grigia e l'educazione all'ascolto interculturale*, in *Pluriverso*, n. 3, 1999.
- G. Bocchi, M. Ceruti, *Solidarietà o barbarie. L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*, Raffaello Cortina, Milano 1994.
- Per un'analisi del termine nella tradizione sociologica si rimanda il lettore alla voce *Progresso* in L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino 1978.
- Per la nostra analisi dei tratti distintivi della mitologia del progresso ci siamo serviti soprattutto dello studio di E. Morin, *L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano 2001.
- E. Morin, op. cit., pag.
- M. Callari Galli, M. Ceruti, T. Pievani, *Pensare le diversità. Per un'educazione alla complessità umana*, Meltemi, Roma 1998.
- P. Levi, *La zona grigia*, in Id., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.
- N. Elias, *Potere e civiltà*, Il mulino, Bologna 1983.
- S. Contesini, R. Frega, C. Ruffini, S. Tomelleri, *Fare cose con la filosofia*, Apogeo, Milano 2005.